

ELIO MANZI

TUNISIA SICILIA MEDITERRANEO:
PAESAGGI TURISMO E SOGNI GEOSTORICI

Durante la bella escursione in Tunisia tra settembre e ottobre 2017, per i 150 anni di attività della Società Geografica Italiana, ho accennato qualche volta a paralleli paesaggistici fra il Paese maghrebino e la Sicilia. E la Sicilia che con maggiore evidenza presenta paesaggi e retaggi simili alla Tunisia è quella occidentale, soprattutto il Trapanese.

Se tra luoghi comuni e superficialità di riflessione questa assonanza geografico-paesistica può sfuggire, in realtà essa è antica e profonda, perché poggia su una verità storico-geografica innegabile, e cioè l'unitarietà sostanziale del Mediterraneo. Il "mare dimenticato" potrebbe essere proprio il Mediterraneo. Tuttavia il paragone regge a pieno solo se consideriamo circa un terzo del territorio tunisino, quello più prossimo al mare e quindi relativamente vicino alla Sicilia.

L'areale dell'olivo indica certamente la presenza del clima mediterraneo, con le sue sfumature che non sono meccanicamente dovute alla latitudine («tutto ciò che è a nord è freddo, ciò che è a sud è caldo», Totò e Peppino a Milano in agosto) bensì anche alla presenza e posizione dei rilievi montuosi e quindi alla possibilità di penetrazione dell'influsso marittimo. Una buona parte della Sicilia vi rientra, tranne ovviamente le sub-regioni più elevate, mentre in Tunisia l'olivo segue maggiormente la linea costiera nord-orientale anche per il maggior condizionamento dell'aridità nel Sud e nel Sud-Ovest.

Mi ha colpito in Tunisia la presenza di siepi di fico d'India lungo alcuni campi coltivati, o come limite di proprietà o di vie di comunicazione. Questa pianta è, com'è noto, originaria del Messico ma è poi assunta per distorsione culturale a icona della Sicilia. Penso che la diffusione in Tunisia non risalga a una breve dominazione spagnola, ma alla presenza tra metà Ottocento e primo Novecento di molte migliaia di agricoltori, una migrazione che inizia già prima dell'Unità d'Italia, con accordi tra il Regno delle Due Sicilie e il Bey di Tunisi. Elio Migliorini, nel monumentale volume sull'*Africa* edito dalla UTET nel 1955, ricorda i consolati tenu-

ti dal Regno di Napoli e dal Regno di Sardegna. Sin da metà Ottocento, sottolinea ancora Migliorini, c'erano «tra gli immigrati numerosi gli Italiani, soprattutto contadini siciliani, ma anche artigiani, commercianti, professionisti, che costituivano a Tunisi una colonia attiva, rispettata, stimata» (pp. 209-210).

Il protettorato francese, iniziato ufficialmente nel 1885, portò ad accordi speciali per gli italiani in Tunisia. Se nel 1881 risultavano circa 20.000 europei presenti, cinquant'anni dopo, nel 1931, si contavano circa 91.000 francesi e altrettanti italiani. Nel ventennio 1891-1901, caratterizzato dall'esodo migratorio italiano, soprattutto dal Sud ma non solo, si recarono in Tunisia numerosissimi agricoltori siciliani.

La diffusione dell'olivo è antichissima, ma la sua espansione si deve anche a queste presenze.

Persino le saline ancor oggi osservabili nel paesaggio tunisino settentrionale, furono progettate e realizzate soprattutto grazie a imprenditori trapanesi.

Cartaginesi e altri: sogno geostorico e turistico. – I Greci classici, che diffusero l'olivo su gran parte delle coste mediterranee, poco agirono sia in Sicilia occidentale che nella sezione settentrionale della odierna Tunisia, che rientrarono invece nell'Impero di Cartagine. La stessa Selinunte, dove ammiriamo rovine greche di eccezionale importanza, inclusi rocchi e i capitelli appena sbizzati nelle Cave di Cusa, fu un'enclave dentro il dominio di Cartagine. Poco a che fare con la profonda ellenizzazione litoranea della Sicilia orientale e col primato di Siracusa. D'altronde la massiccia “romanizzazione” sia della Sicilia (dove tuttavia rimasero ben presenti le tracce della civiltà greca) che dell'Africa mediterranea più direttamente soggetta a Cartagine, cancellò o rese poco evidenti i segni punici. Però occorre non dimenticare che Tunisi, per posizione mediterranea relativa, nell'ottica di una visione geografica di relazioni e di “mediate” e non in quella statica ed elementare del giornalismo “veloce” e delle semplificazioni geografiche di molti italiani, altro non è che Cartagine appena spostata in un sito estremamente favorevole come tramite verso l'esterno.

Queste considerazioni e queste immagini di un passato territoriale apparentemente remoto, fanno parte di un “sogno geografico-storico” e anche di un sogno turistico. Perché “sogno”? Perché il turismo culturale

vero, come quello della SGI, non è molto diffuso e poco interessa i grandi numeri.

Un viaggio sulle sponde del Mediterraneo è spesso anche un viaggio nel tempo, che potrebbe apparire inutile in un'epoca di eterno presente, che alimenta in molti l'illusione di un perenne collegamento virtuale scambiato per realtà, e di avere a disposizione tutto il sapere del mondo con un clic. Il viaggio nello spazio e nel tempo fa pensare, riflettere e anche un po' sognare.

I mosaici fenomenali d'epoca romana osservati al Bardo, che certo ne ospita la più bella collezione del Mediterraneo e quindi del mondo, mi fanno pensare alla Villa romana del Casale di Piazza Armerina, come immediata assonanza. Ma il pensiero va pure a similitudini attraverso il tempo, perché in Tunisia abbiamo intravisto altri mosaici di squisita fattura, di arte islamica, come pure elementi architettonici di contorno emananti un'intensa spiritualità, presenti nelle moschee storiche: mi scorrono davanti impresse nella memoria immagini delle stanze di Re Ruggero nel Palazzo dei Normanni a Palermo, della Cappella Palatina della stessa reggia, e, meno note, quelle della Cuba, edificio residuo del mitico Parco Genoardo a Palermo oggi racchiuso in una caserma, e la Cubula, edificio arabo normanno più piccolo sormontato da una cupola, siamo passati vicino alla Koumba a Sousse, molto simile. E alzandosi con la fantasia a volo d'uccello sul Mediterraneo, possiamo virare verso occidente sulla Andalusia, e trovare forme simili nell'Alhambra di Granada.

Gli hammam, i bagni di vapore e acqua calda presenti in gran parte del mondo islamico, esistono numerosi anche in Tunisia, come eredità doppia dell'abbondante e igienica diffusione di bagni e terme nel mondo romano antico, ma pure di usi più annosi, nel Vicino e Medio Oriente fluviale, quello dei fiumi viventi in pieno deserto a formare gigantesche oasi lineari, dove civiltà avanzatissime fiorirono con lo sviluppo delle città. In Sicilia, presso Cefalà Diana sui rilievi del Palermitano, esiste un antico bagno termale che la tradizione vuole di origine araba, alimentato da sorgenti calde, probabilmente già in uso in epoca romana: un'altra piccola gemma per un sogno turistico che si spera non invasivo.

In tutti gli ambienti mediterranei l'acqua è un bene di precipua importanza. Quest'assioma al limite dell'ovvietà vale ormai per tutto il mondo, secondo il gioco, spesso ignorato, delle scale di visione interagenti.

Ma il mondo mediterraneo nordafricano sfuma a sud nella steppa e nel deserto, dove la presenza dell'acqua da sempre significa vita e insediamento umano. Sui dinari tunisini compare l'immagine della Tunisia stilizzata con il solo perimetro dei confini politici internazionali e la forma del Chott Jerid, il vasto bacino di poca acqua e molta sabbia e roccia sminuzzata, un paesaggio di alta suggestione, che segna il passaggio dall'ambiente già notevolmente arido al vero deserto. Simbolicamente e analogicamente, il grande lago desertico comunica anche la vitale importanza dell'acqua.

Un valore enorme, ben chiaro alle genti mediterranee antiche, che con una specie di ecologia religiosa "proteggono" fiumi, sorgenti e fonti varie, personificandole e divinizzandole, e forse anche di più alle genti berbere retrocesse un po' più a sud dalla conquista romana e certamente agli arabi provenienti dall'arida grande penisola dove il Profeta aveva esercitato il suo Magistero. Gli arabi si perfezionarono nell'uso dell'acqua arrivando in Egitto, dove esso era un'arte raffinata da molti secoli e lo diffusero in tutta l'Africa mediterranea e poi nella Sicilia conquistata e del pari nelle terre iberiche del sud.

Su questa tesi dell'irrigazione sapiente in Sicilia portata dall'Africa, c'è tuttavia da dubitare almeno come "novità", perché sia i fenici-cartaginesi, sia i greci classici e i romani, d'acqua s'intendevano parecchio. Al centro dei cortili interni delle moschee, che abbiamo osservato, l'acqua è presente, sia come fontana per le abluzioni, sia in capaci cisterne sotterranee.

In conclusione, l'acqua nelle terre attorno al Mediterraneo deve essere un bene pubblico, soprattutto in Sicilia, dove già per motivi storici e per così dire, sempreverdi, una "privatizzazione" non è auspicabile, seppur periodicamente proposta dietro il paravento della presunta "efficienza privata".

In Sicilia comunque l'acqua non è abbondante, ma neppure manca, per un motivo semplicemente morfologico e quindi climatico. Spero di non venir tacciato di "determinismo" dai colleghi che ormai fanno solo una blanda sociologia con scarsi agganci ambientali, e purtroppo restano legati a vecchi schemi disciplinari più "comodi" (rinverdiati da altri schemi ideologici seppur raffinati), quando ho sempre privilegiato l'aspetto dell'umanizzazione anche intensa su quello naturalistico. Quest'ultimo tuttavia, se inserito nell'interazione sistemica complessa, nella "medianza", non si può dimenticare o ignorare. Il determinismo, capovolto ri-

spetto ai vecchi concetti ottocenteschi sulla conquista della natura, semmai, sta oggi nelle cose reali del mondo, dove le masse umane immense consumano le risorse del pianeta rapidamente, nell'era "antropocenica" breve e devastante. Ma sono concetti da non esprimersi con la crudezza della realtà, anche per alimentare la speranza e le azioni individuali o collettive utili alla nostra casa comune, la Terra.

Il motivo morfologico cui accennavo pocanzi è di semplice intelligenza: in Sicilia esistono alte montagne, che incombono soprattutto sul versante tirrenico e su quello ionico. Montagne su cui nevica in inverno e talvolta all'inizio di primavera, e che assorbono, se prevalentemente calcaree, acqua abbondante, pure dalle piogge, che arrivano inoltre sulle alte colline e sull'altopiano centrale. Quest'aspetto della neve in Sicilia va taciuto ai cultori di luoghi comuni "nordisti" e di assimilazione della Sicilia all'Africa settentrionale dei dromedari e della steppa predesertica. Si può però apertamente mostrare per l'Etna, dove è noto per via dell'icona da cartolina illustrata, divenuta oggi più diffusa con l'universalità dei selfies e delle immagini sparse in rete.

Sempre in un'ottica di "nordismo geografico" non priva di forti contraddizioni, la presunta "inferiorità" del Mezzogiorno e della Sicilia, in chiave scolastica ottocentesca post-unitaria, deriverebbe dalla presenza di montagne e alte colline contrapposta a poche e piccole pianure, rispetto ai modelli dell'ordinata Pianura Padano-Veneta. Al contrario Carlo Afan de Rivera, alto funzionario del Regno delle Due Sicilie (Direttore Generale dell'Amministrazione di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia dal 1824) e approfondito studioso dei suoi problemi territoriali, sostiene una saggia tesi contraria. Tra il 1832 e il 1833 egli pubblica un poderoso saggio, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, in due volumi dedicati alla parte continentale, ossia Regno di Napoli, completato da un terzo volume sulla Sicilia, del 1842. I tre volumi occupano oltre 1300 pagine. Per lui la montuosità del Mezzogiorno non è un fattore negativo, poiché le più alte montagne, ci dice, "attragono e fanno condensare in piogge e nevi le evaporazioni che dal mare vicino s'innalzano nell'atmosfera" (*Considerazioni*, vol. II, pp. 8-10) e quindi i rilievi fungono da serbatoi d'acqua utilizzabile per le irrigazioni. Altrimenti la Sicilia e gran parte del Mezzogiorno italiano sarebbero parecchio più aridi.

In una certa misura ciò vale per la Tunisia, vigilata ad ovest dalle ultime propaggini dell'Atlante sahariano e dell'Atlante del Tell. Durante l'escursione un saggio delle piogge autunnali possibili per la vicinanza dei rilievi si è avuta.

La divisione della Tunisia in tre regioni climatiche più o meno da nord a sud è una semplificazione didattica. Il paragone con la Sicilia si ferma alla prima regione climatica, da Tunisi verso sud e anche verso sud-est, comprendendo una fascia litoranea più meridionale non troppo estesa. La parentela paesistica e corografica è abbastanza stretta. La esprimo con le parole di Franco Farinelli, nell'introduzione regionale dell'Africa Mediterranea, nel volume sul mondo arabo e islamico pubblicato nel 1992 nella bella collana della UTET "Il mondo attuale" (P. Dagradi, F. Farinelli *et al.*, *Il mondo arabo e islamico*, Torino, UTET, 1992, p. 231). Farinelli parte dalle varie definizioni dell'Africa Mediterranea che, nel corso del tempo, gli europei hanno usato per indicare l'Africa più prossima all'Europa, affacciata sul "Mare in mezzo alle terre", il Mediterraneo, come per esempio "Africa bianca", "Africa Minore" in parallelo con l'Asia Minore, e anche Berberia o Barberia. Aggiungo di mio che all'inizio del 1900 negli uffici postali italiani concessi in Africa settentrionale e segnatamente a Tripoli prima della guerra italo-turca con conseguente occupazione di Tripolitania e Cirenaica, si usarono francobolli del Regno d'Italia con la soprastampa "Tripoli di Barberia".

Farinelli conclude:

Senza dubbio le ultime definizioni rispecchiano anche un interesse, anzi quel molto concreto complesso d'interessi noto sotto il nome di colonialismo. Sta di fatto però che già prima dell'epoca coloniale i viaggiatori, sia arabi che europei, erano stati colpiti dall'aria di famiglia di tutte le terre affacciate sul Mediterraneo, o meglio dalla somiglianza tra le condizioni ambientali e i lineamenti paesistici delle penisole dell'Europa meridionale e quelli del fronte africano scampato al deserto. Lo Stretto di Gibilterra è largo appena 13 km, e la distanza tra il Siciliano Capo Boeo (o Lilibeo) e il tunisino Capo Bon è soltanto di 138 km.

Naturalmente tra le “penisole dell’Europa meridionale” vanno incluse le isole relative, e la Sicilia è la più grande di tutte, vero perno centrale del Mediterraneo.

Gli apparenti labirinti interni delle medine, le città antiche islamiche, possono trarre in inganno con le stradine strette e tortuose. Infatti, dalle viuzze si entra in cortili anche ampi, e talora in giardini quasi “segreti”. Ne abbiamo visitato alcuni esempi in centri importanti per la storia urbana tunisina.

Un’affascinante tradizione vuole che i cortili interni delle moschee deriverebbero dalla corte della casa del Profeta, che vi esercitava il suo magistero accogliendovi i discepoli. Ne abbiamo osservato un esempio eccelso a Kairuan, ben noto non solo per l’importanza storico-religiosa e per la bellezza architettonica ma pure per la sintesi spirituale che architetti e artigiani vi hanno impresso. E inoltre, come spesso attorno al Mediterraneo, vi è presente il riuso di materiali di pregio di precedenti edifici più antichi.

In tutta la Sicilia, e ancor più nella sua cuspide occidentale, i cortili interni si chiamano *bagli*. Talora chiusi da quattro lati, ad esempio nelle grandi masserie agricole o pastorali, talaltra invece aperti da un lato maggiore del rettangolo, ma sul mare, come nelle tonnare storiche, ad esempio a Scopello.

Una diatriba culturale ormai dimenticata dai geografi più giovani, oppose Lucio Gambi e in parte Aldo Pecora a Giuseppe Caraci, geografi di gran nome, circa l’origine storica della dimora a corte. Caraci, studioso di geografia storica e storia della cartografia, sosteneva la derivazione della corte padana e italiana in genere dalla villa rustica romana (G. Caraci, “Le “corti” lombarde e l’origine della corte, in Scritti vari sulla geografia fisica ed antropica dell’Italia”, *Memorie della R. Società Geografica Italiana*, Roma, vol. XVII, 1932, pp. 26-72) alcuni dei meravigliosi mosaici del Bardo derivano appunto da ville suburbane o di campagna di ricchi proprietari.

Ma Gambi, seguito da Pecora, confutò tale tesi col sostenere che la forma a corte derivasse dalle strutture capitalistiche dell’economia, e non dal mutarsi nel tempo di forme architettoniche. Caraci d’altronde aveva chiaramente spiegato come le aziende, rurali in cui insistevano anche splendide dimore padronali, fossero a base schiavistica, quindi ovviamente basate sul capitale. Caraci non usò un termine fiorito tra Ottocento e Novecento, e d’altronde una delle colpe gravi dei nostri antenati durante

il dominio di Roma consisté nel non aver letto a sufficienza le opere di Marx ed Engels. Gambi, studioso raffinato e di complesse letture, in questo caso peccò di breve visione storica per spirito polemico – ideologico, cosa sorprendente in un sostenitore dell'inesistenza della geografia olistica – sistemica, che egli vedeva come un capitolo della storia. In realtà tutti e tre gli studiosi appena ricordati avevano ragione, ciascuno a suo modo. E comunque a Lucio Gambi, che ho ben conosciuto personalmente fruendo pure di suoi utili consigli, va il mio rispetto scientifico. Ma lo riservo anche a Giuseppe Caraci per le sue esegesi storico-geografiche.

Ampliando l'immagine, con scala più ridotta ma su uno spazio più vasto attorno al Mediterraneo, troviamo la forma curtense assai diffusa, di derivazione complessa. Ivi inclusi i chiostri dei monasteri, spesso situati accanto a templi cristiani famosi: mi vengono a mente Santa Chiara in Napoli, dove il celebre Chiostro delle Clarisse, nato come la chiesa reale in epoca angioina, fu poi impreziosito da bellissime vedute in ceramica nel XVIII secolo, e quello più antico e stimolatore di sogno, a Monreale, che ospita una fontana in forma di tronco di palma. Un albero prezioso tra Mediterraneo estremo e deserto, e simbolico nel rapporto tra uomini, natura e divinità. Un profumo lontano di Islam portato dagli artisti arabi in parte contaminati dall'arte greco-bizantina, residuo della dominazione arabo-berbera sull'isola, che i Normanni Altavilla adoperarono per i monumenti di eccezionale bellezza lasciati in eredità a Palermo e ad altri centri siciliani.

La Tunisia è certo piena di palme e palmeti, ma la circolarità del Mediterraneo è sorprendente anche sotto questo aspetto. In Sicilia le palme ornamentali erano assai diffuse, mentre oggi in gran parte sono state distrutte dal flagello del punteruolo rosso.

Quando arrivai a Palermo molti anni fa, per motivi di lavoro universitario, per poi rimanervi, fui colpito dalla grande quantità di palme a Piazza Bonanno, la spianata davanti al Palazzo dei Normanni. Per gioco della mente chiamai quel giardino “il Palmeto di Elche”, di cui avevo letto pur senza visitarlo. Mi fu possibile solo dopo decenni, e consiglio a tutti quelli che possono di andarci. El Palmeral di Elche conta forse 300.000 palme e, pur tra depauperazioni nel tempo, resta una delle meraviglie del mondo, con una città europea dentro un immenso palmeto per lo più di

palme da datteri. Dal 2000 il Palmeral di Elche è Patrimonio dell'Umanità Unesco.

Come mai in Spagna esiste un palmeto tanto esteso? La risposta epidemica ma non vera deriverebbe dal rapporto geopolitico e culturale con gli arabo-berberi della massima espansione islamica di dodici secoli fa. Quella più probabile, invece, fa risalire l'importazione delle palme ai cartaginesi, quindi dall'attuale territorio tunisino e un po' anche da altri luoghi dell'Africa Minore più prossimi alla Penisola Iberica. L'amministrazione romana curò bene quel meraviglioso palmeto, che fu certo rivitalizzato ed espanso con il dominio arabo-berbero, per arrivare fino a noi. Meraviglie della circolarità mediterranea, che appare ben presenti anche nel cibo.

Piatto antico mediterraneo, che precede la pasta artigianale e poi industriale, il cuscus è semola di frumento a grana grossa, talora parzialmente integrale. Condita con verdure e il loro brodo, con carni di pollo, agnello, montone. Si trova in varianti numerose attorno al Mediterraneo, in Israele e più largamente in Palestina, in Siria, in Algeria, Marocco, in Tripolitania, nella Francia del Sud per influenza reciproca dell'immigrazione nordafricana e dei francesi recatisi per oltre un secolo nella colonia algerina e nei protettorati di Marocco e Tunisia. Proprio in Tunisia è possibile gustare non solo il cuscus di verdura e carni, ma pure quello di pesce, più raffinato. È probabile l'effetto di un'influenza reciproca tra Sicilia occidentale e Tunisia, in quest'uso. Esso esprime il legame storico e un po' antagonistico recente tra pescatori tunisini e trapanesi. Pur con tutto il rispetto e l'interesse geografico-culturale per la Tunisia, se volete gustare un cuscus di pesce davvero eccellente, venite in Sicilia a San Vito Lo Capo, dove in settembre si svolge un festival del cuscus. Ma senza dimenticare la stessa Trapani, e poi Marsala e Castellammare del Golfo, dove il cuscus è un'arte che sa di centro del Mediterraneo.